

PRIMEFILM. «Riccardo III» con un grande McKellen e «L'arcano incantatore» di Avati

Uno Shakespeare che va tutto di corsa

ALBERTO CRISPI
I tiranni, si sa, non passano mai di moda. E il 1996 sembra volerlo ricordare: nelle sale *Riccardo III* è in buona compagnia con il *Nixon* di Oliver Stone, mentre a Cannes, fra pochi giorni, riucontreremo il sanguinario re inglese nell'attesa riletta di Al Pacino. Il film diretto da Richard Loncraine arriva da lontano, da un allestimento britannico (la «prima» nel 1990) la cui regia era di Richard Eyre: quest'ultimo, apprezzato teatrante, è anche un bravo cineasta (*L'ambizione di James Penfield*), ma non è un caso che McKellen abbia voluto al suo posto un regista giovane, digiuno di Shakespeare ma molto «visuale». La scelta di Loncraine ribadisce due cose: che Ian McKellen, protagonista e scrittore della sceneggiatura, è il vero autore del film, e che lo scopo era mettere in scena uno Shakespeare tutt'altro che accademico, ma fortemente spettacolare. In una parola: hollywoodiano. L'operazione riesce: non tanto per l'attualizzazione del testo, ambientato nell'Inghilterra degli anni Trenta (era così anche in teatro), ma soprattutto grazie ai robusti tagli e al ritmo selvaggio, da film d'azione, dato alla vicenda.

Riccardo III è una delle prime tragedie scritte da Shakespeare e non è certo la più perfetta (nella versione integrale, prevede oltre 40 personaggi «parlanti», lunghe parentesi che non mandano avanti la storia, e una durata intorno alle 4 ore), ma rimane immortale per il fascino mostruoso del suo protagonista, e per il bagno di sangue che da lui deriva. Artefice militare della vittoria degli York nella guerra delle due Rose, Richard di Gloucester è un mostro di corpo e di anima, venuto al mondo - parole sue - «ancora incompleto», che ambisce al trono ed è disposto a tutto per conquistarlo. Nel suo caso, la parola «tutto» comprende un doppio fratricidio e un'interminabile sequela di delitti. Eliminando numerosi personaggi, McKellen e Loncraine danno alla tragedia un tono, e un passo narrativo, a metà fra il thriller spionistico (di cui gli inglesi, si sa, sono maestri) e il kolossal bellico.

Va molto di corsa, questo *Riccardo III*, e ciò nonostante affascina. Per merito, soprattutto, di una stupefacente squadra di attori, capeggiata da McKellen (prodigioso) e in cui risplendono fuoriclasse come Maggie Smith, Nigel Hawthorne, Jim Broadbent e John Wood (solo i due yankee, Annette Bening e Robert Downey jr., sembrano un po' spaesati). E a proposito di squadra, è giusto citare anche quella dei doppiatori: dove il capitano è un superbo Giancarlo Giannini che crea di fatto un «suo» Riccardo di enorme fascino e potenza, mentre nel coro spicca la voce beffarda e poliedrica di Elio Pandolfi (il Buckingham di Jim Broadbent).

Dove, invece, non occorre esagerare è nel valutare la portata «politica» del film. Ha ragione McKellen, quando dice di considerare *Riccardo III* un monito su quanto siano pericolosi i militari che si fanno politici in tempi di pace traballante: ma proprio per questo l'ambientazione in un'Inghilterra in bilico tra il fascismo interno - quando in quegli anni, infatti, il fascismo era l'unico baluardo europeo contro i fascismi del continente - appare più un'idea colorita che il frutto di un'analisi storica profonda. Con un po' più di coraggio, McKellen e soci avrebbero potuto «violenter» maggiormente Shakespeare e portare gli orrori di Riccardo III in Bosnia, o in Cecenia. Ma anche così, il film è notevole, ed estremamente godibile.

Riccardo III
Regia..... Richard Loncraine
Sceneggiatura..... Ian McKellen
Fotografia..... Peter Bialou
Scenografia..... Tony Burroughs
Musica..... Uta-22, 1996
Durata..... 108 minuti
Personaggi e interpreti
Riccardo III..... Ian McKellen
Elisabetta..... Annette Bening
Re Enrico..... Edward Jewsbury
Clarence..... Nigel Hawthorne
Duchessa di York..... Maggie Smith
Roma: Alcegar, Giulio Cesare 2



Carlo Cecchi e Stefano Dionisi nell'ultimo film di Pupi Avati «L'arcano incantatore»

Il seminarista di Satana

MICHELE ANSELMI

■ E se fosse il contesto - antropologico, paesaggistico, fisiognomico - l'invenzione più bella del nuovo film di Pupi Avati? Vedendolo si ha quasi la sensazione che l'ambientazione custodisca suggestioni più insinuanti della vicenda stessa. È la passione per la microstoria contadina ad animare la ricostruzione settecentesca operata secondo i dettami di un povertà di classe unito a un forte senso dello spettacolo: quasi si vorrebbe che i personaggi minori - le converse che fabbricano le ostie in riva al lago o l'uomo che guida il giovane protagonista tirandosi dietro una bara - emergessero dalla «fola esoterica delle nostre campagne» con un rilievo maggiore.

Con *L'arcano incantatore*, Avati torna al gotico padano che lo rese famoso ai tempi di *La casa dalle finestre che ridono*. Ma l'atmosfera paranormale, tra croci che si disegnano sul pavimento cosparsi di farina e bicchieri che volano, non

un libro proibitissimo, *La pseudo monarchia dei demoni* di Weyer, che lo spretato tiene sempre con sé, e non ci vuole molto a capire che il rapporto discepolo-maestro si preciserà in un clima stregonesco popolato di segnali minacciosi e riti sanguinari.

Giustamente, il regista sacrifica gli effetti speciali tipici del genere all'orchestrazione di una suspense tenuta su toni più allusivi, mischiando gli ingredienti satanici a uno sguardo più personale sul mistero della morte. Può darsi che gli estimatori dell'horror occultista restino delusi, anche perché il film distilla con parsimonia accadimenti e rivelazioni; ma chi apprezza il cinema di Avati ritroverà nell'*Arcano incantatore* l'evocazione di un soprannaturale molto «terreno»: fatto di superstizione e concretezza, sullo sfondo di una natura che incombe come una presenza sui destini dei protagonisti. Se l'invalente musica hitchcockiana di Pino Donaggio contrappunta

L'arcano incantatore

Regia..... Pupi Avati
Sceneggiatura..... Pupi Avati
Fotografia..... Cesare Bassoli
Musica..... Pino Donaggio
Scenografie..... Giuseppe Pirrotta
Nazionalità..... Italia, 1996
Durata..... 98 minuti
Personaggi e interpreti
Arcano incantatore..... Carlo Cecchi
Giacomo..... Stefano Dionisi
Aolèdo..... Arnoldo Ninetti
Vienna..... Patrizia Cecchi
Roma: Alcegar, Savoy
Milano: Mirgon

per contrasto lo srotolarsi della vicenda, preparando lo *showdown* finale a base di picconate e cadaveri putrefatti, gli interpreti sfoderano un tono più «freddo» e trattenuto: Stefano Dionisi conferendo al seminarista lo stupore del neofita di fronte al manifestarsi di un Maligno che lo porterà alla dannazione, Carlo Cecchi facendosi dell'arcano incantatore un'autentica autorità in materia di necromanzia, doppio e ambiguo come sanno essere gli emissari di Satana.

LA TV DI VAIME



Chi l'ha visto Carramba?

IL FORMAT DI *Chi l'ha visto?*, nato anche nel titolo da una vecchissima rubrica della *Domènica del Corriere* sviluppata quindi catodicamente, va ancora subendo negli anni delle modificazioni curiose, degli assestamenti a volte snaturanti perché mirati alla spettacolarizzazione. Non parliamo dell'originale, condotto da Giovanna Milella, che si è concesso soltanto la variante *Indagine*, ormai istituzionalizzata. Ma quante sono le trasmissioni debitorie del format di Raitre e a quello ispirate? Lo stesso *Stranamente* fa riferimento in un certo senso a *Chi l'ha visto?* del quale è spesso la degenerazione, sentimentalistica e indagatoria (anche da Castagna si ricerca qualcuno che a volte non vuol farsi trovare e anche lì si tende al ricompattamento di nuclei familiari e affettivi). E così *Carramba*, in una tensione melodrammatica rivolta all'happy end, compie lo stesso itinerario seguendo gli impulsi basici di legami soprattutto parentali complicati dalla lontananza ed arricchiti dalla suspense della sorpresa che esalta la naturale commozione.

E così molti altri programmi televisivi si giovano degli stessi ritorni emotivi del prototipo *Chi l'ha visto?* con intenzioni e risultati diversi (in Germania e negli Stati Uniti sono arrivati alla caccia di persone ricercate per ragioni giudiziarie). In Brasile, ci ha dato conto il Tg5 dell'altro ieri, seppure con un'ambiguità che non ha accorpato gli intervalli, hanno introdotto, inserendoli nelle telenovelas come spot d'intermezzo, dei flash sui meninos da rua (i ragazzini che vivono da randagi per le strade sopravvivendo precariamente con furti e altri crimini) allo scopo di segnalare ai genitori la loro presenza e fare in modo che possano essere rintracciati.

Il problema dei minori sbandati in quel paese è vistoso e drammatico: migliaia di bambini scompaiono rischiesti dal degrado delle favelas, vengono uccisi da bande che vendono i loro organi per i trapianti o finiscono eliminati dagli squadroni della morte, formazioni di assassini tollerate dalle autorità che non sanno risolvere altrimenti quella piaga sociale.

Così una troupe televisiva riprende senza farsi accorgere quei ragazzi vaganti nell'inferno urbano di Rio o di San Paolo e trasmette le immagini dando indicazioni utili all'identificazione in luogo dei comunicati commerciali che anche laggiù si inseriscono, immaginando, nei momenti topici o di grande ascolto: un'interpunzione in fondo omologa sul piano della forma (le trame delle telenovelas sono truci e brutali quanto le storie di quei protagonisti casuali, involontari).

Così, nel corso dello scerzeggiato brasiliano di maggior successo, *Explode covaco* (Cuore che esplosa: per dire come non si vada per il sottile, il «logo» del serial rappresenta un cuore che si spacca in animazione in mille pezzi) questi flash sono attesi con curiosità morbosa che viene soddisfatta in un secondo tempo attraverso rubriche di news che raccontano dei ricompattamenti fra parenti e ragazzini stanati dalle telecamere (dopo *Chi l'ha visto?*, un po' di *Carramba*). Pur notando le componenti dettate dalla speculazione, l'operazione dà risultati indiscutibili: quaranta bambini sono già tornati in famiglia salvandosi dalla morte annunciata. Qui da noi l'interattività dell'utente serve a collaborare con gli organi della sicurezza, in Brasile va a sostituire strutture carenti o deviate. Ancora una volta attraverso la tv siamo in grado di constatare situazioni sociopolitiche che altri media possono falsare più facilmente. Quando però la tv non racconta, ma si sostituisce ai servizi per risolvere i problemi, le cose buttano male.

(Enrico Vaime)

TELEVISIONE

Trent'anni all'italiana Sei storie piccole piccole fra speculazione e lavoro

■ ROMA «Mi assumo tutta la responsabilità del taglio sentimentale del racconto. Anzi, sarà la cifra stilistica di tutte e sei le puntate». Giuliana Gamba, regista di *Profumo e La cintura*, ci tiene a rivendicare la scelta di *Reperstory*, il nuovo programma che firma per Raitre con Andrea Galeazzi e che vedremo per sei venerdì consecutivi (alle 23.55) a partire dal 26 aprile. Sei «sceneggiature visualizzate» per raccontare periodi e temi cardine della storia del nostro Paese. Tanto materiale di repertorio che fa da sfondo alle storie private (raccontate da voci fuori campo) dei vari protagonisti. Un'idea insolita che nasce da un soggetto per il cinema mai realizzato. «Scrissi la storia di *Rose d'agosto* nel '92 - spiega la Gamba - quando ancora nel cinema non si era imposto il grande uso del materiale di repertorio come poi è accaduto con *Jfk* o *Forrest gump*. L'idea era quella di raccontare la storia di un uomo e una donna che si incontrano, si perdono di vista e poi si ritrovano a più riprese sullo sfondo dei capovolgimenti politici e sociali che hanno segnato l'Italia dal '68 ad oggi: contestazione, femminismo, stragi, terrorismo, caduta del muro di Berlino... Un racconto in cui c'è anche qualcosa di autobiografico, legato al mio rapporto con Marcello - prosegue la vedova del dirigente del Pds Stefanini, scomparso lo scorso anno - . In breve: il non ha trovato una via cinematografica. Mi sono rivolta a Raitre ed è venuta fuori l'idea di un ciclo di storie».

Gli argomenti delle puntate sono vari. Ma tutti legati a particolari aspetti della nostra storia. Dalla musica, alla moda, alla speculazione edilizia, al dramma dell'immigrazione. «Temi che ho scelto istintivamente - aggiunge la regista - e che, al di là del contesto sociale, parlano della corsa al successo, dell'amore. Insomma, della vita». La prima puntata del ciclo, *La casa più importante*, per esempio, affronterà il mondo della moda a partire dalla storia di una sartina degli anni Cinquanta che diventerà una stilista di successo.

«Si incontra la protagonista - racconta la Gamba - quando è un'operaia in una industria tessile milanese: vedremo il lavoro femminile in fabbrica e poi, via via, la sua scalata al successo». In *Doppia anima* entra in scena la speculazione edilizia. «Le immagini prendono il via dal bombardamento di Roma. E la storia è quella di due fratelli comunisti che piano piano prenderanno le strade opposte: l'uno rimarrà fedele all'ideologia e l'altro diventerà un palazzinaro senza scrupoli». E ancora una storia sull'immigrazione dal Sud al Nord del paese, con un occhio a quello che fu il drammatico problema del banditismo (*Verso Nord*). Un'altra sul rapporto tra una madre contestatrice e femminista e una figlia attratta, invece, dai valori borghesi per raccontare i fermenti culturali dagli anni Sessanta fino alla morte di Pasolini (*La libertà non ha prezzo*). Completa il ciclo una puntata sulla musica, dallo sbarco dei Beatles in Italia ad oggi, attraverso i grandi miti del rock, «cimmioioli» da due ragazzi napoletani che si ritroveranno a cantare *O sole mio*.

(Gabriella Galozzi)

L'INFANZIA
CHIEDE
ATTENZIONI.

APRILE
AZZURRO
RISPONDE.

APRILE AZZURRO. UN MESE PER RISPONDERE AI PROBLEMI DEI BAMBINI.

Aprile Azzurro è un mese che ci invita alla riflessione e all'impegno in favore dell'infanzia. Il mondo dei bambini chiede più attenzioni. Aprile Azzurro ci chiede di rispondere: nel 1989 l'ONU ha istituito la Convenzione dei diritti dei bambini. Leggiamola. Appliciamola. Troppi bambini abbandonano la scuola, e questo non deve accadere. Il Telefono Azzurro si impegna ad aprire nuove sedi, e a potenziare le linee telefoniche. Sostieniamolo. Aiutiamolo. Aprile Azzurro risponde. Rispondi anch'io.

Per inviare il tuo contributo puoi effettuare un versamento in un qualsiasi ufficio postale sul conto corrente 550400 intestato al Telefono Azzurro - Bologna, oppure utilizzare la tua Carta S.I. rispondendoci in busta chiusa al seguente indirizzo: Telefono Azzurro, Via dell'Angelo Custode 1/3 - 40141 Bologna.

TELEFONO AZZURRO

APRILE AZZURRO

S.O.S. - Telefono Azzurro - Circolo Nazionale per la Prevenzione dell'Abuso all'Infanzia - Via dell'Angelo Custode 1/3 - 40141 Bologna